

Un altro Ciancimino conferma: Stato e Cosa nostra trattarono

PALERMO. Un altro Ciancimino, un altro figlio di don Vito conferma che ci fu la trattativa fra Stato e Cosa nostra nel periodo delle stragi del '92: i pm di Palermo depositano agli atti del processo Mori il verbale dell'avvocato Giovanni Ciancimino, fratello di Massimo. È il riscontro, secondo l'accusa, degli abboccamenti fra rappresentanti delle istituzioni ed emissari dei boss, nel tragico 1992 in cui furono massacrati, con le loro scorte, Giovanni Falcone, Francesca Morvillo e Paolo Borsellino: «Si è aperta una strada importante - avrebbe confidato l'ex sindaco mafioso al figlio Giovanni - sono stato investito di una cosa importante...». E poi: «Sono state fatte richieste dall'altra sponda (Cosa nostra, ndr) ai personaggi altolocati che mi avevano incaricato...». Fino all'epilogo: «Sono stato tradito e venduto», avrebbe detto don Vito.

«Persone altolocate», riferisce l'avvocato Ciancimino, avrebbero dunque chiesto al padre di giocare un ruolo centrale, fondamentale: «Devo trattare con alcuni personaggi dell'altra sponda, per evitare che diventi una mattanza...». Vito Ciancimino avrebbe avuto così in mano «un foglio di carta scritto a stampatello», che avrebbe consultato mentre chiedeva al figlio, avvocato civilista, una sorta di parere legale, per verificare se determinate richiestesi sarebbero mai potute accogliere. Il teste non lo chiama in quel modo, ma quel «foglio» è universalmente noto come papello.

La trattativa, dunque, si arricchisce di un nuovo tassello, la testimonianza di un prossimo congiunto di Vito e Massimo Ciancimino, pronto a ricostruire con precisione quel che accadde nel '92, quando la mafia tentò di mettere in ginocchio lo Stato per imporre le proprie condizioni, l'abolizione dell'ergastolo e del carcere duro, il varo di una legge restrittiva sui pentiti, la restituzione dei beni confiscati: questo volevano i boss e questo, secondo il racconto di Giovanni Ciancimino, che riscontra in gran parte il fratello Massimo, fu ciò che venne portato a conoscenza di Vito Ciancimino, perché lo girasse ai «personaggi altolocati».

Versione considerata fondata dai pm Nino Di Matteo e Antonio Ingroia, che rappresentano l'accusa nel processo contro il generale dei carabinieri Mario Mori, ex comandante del Ros, e contro il colonnello Mauro Obinu. I verbali (c'è anche una nuova audizione del pentito Nino Giuffrè) sono stati depositati ieri nella cancelleria della Procura, in attesa di passare alla quarta sezione del Tribunale, davanti alla quale Mori e Obinu rispondono di favoreggiamento aggravato dall'agevolazione di Cosa nostra: l'ipotesi è che sebbene, grazie al contributo del confidente Luigi Ilardo, si fosse potuto catturare Provenzano già il 31 ottobre del 1995, durante un summit a Mezzojuso, Mori e Obinu non avrebbero voluto. Per ragioni inconfessabili, dice la Procura. E tra queste ragioni potrebbe esserci proprio la trattativa Stato-mafia, culminata con l'arresto di Totò Riina del 15 gennaio 1993.

Sono tre gli episodi raccontati da Giovanni Ciancimino. Il primo è un colloquio che risale a dopo la strage di Capaci, ma prima dell'eccidio di via D'Amelio: è la volta in cui don Vito si sarebbe mostrato fiducioso per l'importanza che gli sarebbe stata data da «persone altolocate». «A fronte delle mie perplessità - mette a verbale l'avvocato

Ciancimino - mio padre si mostrò sicuro e convinto. "E una cosa che può agevolare tutti", disse». Evidente il riferimento a possibili benefici che l'anziano ex sindaco del sacco di Palermo, già condannato per mafia e corruzione, riteneva di poter trarre da quella situazione. «Litigai furiosamente con lui - dice ancora il teste - perché avevo capito che, se poteva interloquire con "quelli dell'altra sponda", cioè i mafiosi, non era una vittima, come si era sempre presentato a noi familiari». Il secondo colloquio, quello in cui anche Giovanni - oltre a Massimo - avrebbe visto il papello, risale a dopo la strage di via D'Amelio. Don Vito si sarebbe fatto portare in, auto a monte Pellegrino e avrebbe consultato il figlio avvocato: «Volle che gli spiegassi i presupposti della revisione del maxiprocesso, i meccanismi della legge Rognoni-La Torre sulle confische. E poi parlò ancora della trattativa».

«Quella cosa è andata avanti», avrebbe commentato Ciancimino padre, riferendosi alle «richieste» avanzate «dall'altra sponda ai personaggi altolocati». Chi fossero, i rappresentanti delle Istituzioni che trattavano, Giovanni Ciancimino non lo sa. Il padre, mentre gli chiedeva pareri giuridici, consultava «un manoscritto a stampatello». Il parere dell'avvocato Ciancimino fu comunque negativo: nulla di quanto chiedevano i boss si sarebbe potuto realizzare. «E per questo lui apparve stizzito contro di me».

Il terzo episodio è l'epilogo, lo sganciamento o l'inganno in cui cadde don Vito: risale a dopo l'omicidio di Ignazio Salvo (17 settembre 1992): «Mi hanno fatto capire che devo chiedere il passaporto», avrebbe detto l'ex assessore comunale ai Lavori pubblici. Una richiesta che avrebbe (così come in effetti avvenne) messo in allarme gli inquirenti, circa un pericolo di fuga dell'allora imputato. Ma né il parere contrario del figlio avvocato, né il consiglio dell'avvocato Orazio Campo fecero recedere don Vito dal suo intento. Risultato: la richiesta portò al suo arresto e Ciancimino finì in carcere. «Più volte, negli anni - conclude il teste - gli rinfacciai questo fatto e mio padre rispose di essere stato tradito e venduto».

Confermati anche i buoni rapporti fra l'ex colonnello dei carabinieri Giuseppe De Donno e Massimo Ciancimino: «Dal '90 seppi da mio fratello che De Donno andava a trovare mio padre, che si trovava in detenzione domiciliare a Roma, assieme a un altro colonnello».

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS